

I 25 anni del riconoscimento di Cl Ratzinger ricorda don Gius, «mio vero amico»

di **RENATO FARINA**

Ieri c'è stato il pellegrinaggio a San Pietro di Comunione e liberazione: ha festeggiato il 25° anniversario del riconoscimento ufficiale della Fraternità. Quando nel 1982 questo movimento fu innestato nel cuore della Chiesa con bolla pontificia, c'erano tre amici. Giovanni Paolo II, don Luigi Giussani e il cardinal Joseph Ratzinger. I primi due sono morti. Il terzo è diventato Papa. Ieri ha ricordato gli altri due. Di Wojtyla ha detto: «Amato, venerato». Di Luici Ciussani (la g dolce non gli viene) ha confidato: «Mi era diventato vero amico». È stato un racconto semplice: «Ho molti ricordi del grande fondatore e sacerdote. (...)

(...) Spontaneità, libertà, la sua casa era povera di pane ma ricca di musica, originale intuizione pedagogica». Ne parlava, e rideva; ne parlava, e si commuoveva. La piazza era stracolma, e mezza via Conciliazione era tappata da ragazzi e signori canuti. Se fossero stati no global si sarebbe detto che la folla arrivava a mezzo milione. Ma la gendarmeria vaticana non tollera falsificazioni e controlla i biglietti: sono 90mila più diecimila aggiunti dell'ultima ora. Centomila più quei tre amici di cui sopra. Due sono morti, ma non sono morti: non è una fissazione di alcuni matti, che la morte non sia l'ultima parola. Il cristianesimo dice proprio questo, ed è il fondamento della nostra civiltà che sarebbe ben meschina se si reggesse su una balla. In sintesi: la vita è dura, ma è bellissima dentro il dolore, e il cristianesimo è questa bellezza, che permette di vivere persino i sacrifici come una grazia. In don Giussani si vede chiaro che «Cristo non ci salva a dispetto della nostra umanità, ma attraverso di essa». E qui c'è la profezia di futuro, intravista proprio nell'intuizione di don Giussani: il fascino umano di Cristo in sintonia con la cultura contemporanea».

Delegazioni da tutto il mondo

La civiltà dell'Europa si è

costruita intorno a questa esperienza popolare. E Comunione e liberazione - benedetta ieri dal Papa con un affetto candido e dolce - è questo segno del modo con cui Benedetto XVI intende la resurrezione dell'Europa che sa dire ancora qualcosa al mondo. «Andate in tutto il mondo a portare la verità, la bellezza e la pace che si incontrano in Cristo Redentore». È sicuro che i ciellini obbediranno. Hanno seguito l'invito del Wojtyla che glielo chiese negli stessi termini nel 1984. Ci stavano in sala Nervi, allora, poco più di ventimila. Oggi stanno in 80 Paesi. Era uno spettacolo, la piazza. Senza cartelloni, senza cori scomposti. Un ordine allegro. Uno slogan attinto da don Giussani, morto il 22 febbraio di due anni fa: «Instancabile apertura, fedelissima unità».

Papa Ratzinger lo si capisce meglio se si guardano le sue due "cose" di ieri. La prima amara, la seconda dolce. Alle 11 e 15, nella Sala Clementina, dove due anni fa giaceva il corpo morto di Giovanni Paolo II, ha preso l'Europa di mezzo. Le ha urlato con gentilezza che ha dimenticato la propria identità. «Apostasia di se stessa», ha detto con parole colte e apocalittiche. Come uno che si amputa l'anima. E quindi distrugge la famiglia, facendo dei compromessi sui valori umani essenziali in nome «del male minore». Il Papa era severo, angosciato. Parlava ai vescovi dei 27 Paesi dell'Unione europea perché riferissero ai capi politici ma anche ai loro fedeli cattolici propensi agli inciuci.

Qualcuno dice alla radio, dopo dieci secondi: pressioni vaticane, volontà di potere. Il Papa è solo. Chi ha con lui? Parla ad un popolo che non

c'è più. (Radio radicale). Sicuri? Un resto però c'è, e neanche tanto piccolo. La piazza era bellissima. Veniva giù l'acqua del diluvio, ma gli ombrelli erano colorati e i fazzoletti sventolati davano dal sagrato l'impressione di uno sciame festante e leggero che si posava sul colonnato e sui sampietrini. C'erano delegazioni di 52 Paesi (1500 dalla Spagna, 500 dalla Polonia, 300 dalla Germania, ma ho visto persone anche dall'Iraq, da Israele, dall'Uganda e dal Kazakistan), ma la gran parte erano italiani. Un sacco di passeggeri, ci sarà molta tosse da piccoli petti questa notte in tante case.

La lotta per la bellezza

Viene in mente cosa diceva don Giussani nel 1964 a Varrigotti, sulla Riviera ligure di Ponente. C'era un gruppetto di ragazzi e lui disse: «Noi dobbiamo lottare per la bellezza. Perché senza la bellezza non si vive. E questa lotta deve investire ogni particolare: altrimenti come faremo un giorno a riempire piazza San Pietro?». Si è riempita. Che cosa vuol dire lottare per la bellezza? L'incontro di ieri è stata la liturgia di questa bellezza, secondo le intenzioni di don Juliàn Carròn, che ha ereditato da don Gius la guida del movimento. Sin dalle nove erano già arrivati tutti, la più parte dopo un viaggio notturno in pullman e treni. E nell'aria è risuonato Beethoven, il concerto opera 61 per violino e orchestra. La musica che don Giussani faceva sentire ai suoi allievi durante le lezioni di religione. La spiegava come la lotta tra l'individuo che cerca di affermarsi (il violino) e la comunità, il refrain dell'orchestra. Per tre volte il violino prende